

Guerriglie, crollo dei regimi monopartito  
e scontri religiosi accompagnano un tumultuoso processo storico  
Somalia, Angola e Liberia trincee a rischio di un ordine nuovo  
Sono arrivate davanti a Mogadiscio una portaerei e tre navi americane

# Le tribù dell'Africa in cerca di Stato

## Sanguinosa transizione dall'indipendenza alla democrazia

MARCELLA EMILIANI

Al mercato di Dombé, a N'Djamena, capitale del Ciad, la mattina del 14 aprile scorso una donna ha avuto da ridire col suo macellaio. La carne che le aveva appena venduto, a suo parere, è un po' troppo frodata. Il macellaio non gradisce la contestazione e la manda poco elegantemente a quel paese. La signora si indigna e finisce per essere malmenata. Fin qui siamo alla maleducazione manesca e maschilista. Ma la vera storia - come racconta la rivista *Jeune Afrique* - comincia ora. La donna sanguinante corre a chiamare suo fratello, guarda caso anch'egli macellaio, che procede a consumare la vendetta. Tra i rotori di coltellacci ci rimettono la pelle entrambi i macellai e l'afaire trascende le due famiglie fino a coinvolgere i due gruppi etnici di provenienza: i Kreda della regione del Kanem, nel nord, e gli arabi dello Chari-Barguimi che è poi la regione della capitale. Il 18 aprile gli scontri, sullo sfondo della piazza del mercato, hanno fatto registrare 7 morti e 20 feriti.

Abbiamo raccontato questo episodio a mo' di parabola per cominciare a capire quest'Africa disperante e troppo spesso grondante sangue dalle copertine delle riviste internazionali. Il fatto di N'Djamena lo si può leggere in tante maniere: innanzitutto come fosse una faida; tra i Kreda del nord e gli arabi dello Chari-Barguimi c'è una ruggine secolare che - viste le latitudini - molti preferiscono chiamare «odio tribale». A ben guardare però la lettura potrebbe essere anche economica: a mo' di bande mafiose o camorriste Kreda e arabi si contendono da anni alcuni affari lucrativi come il controllo dei trasporti urbani o il mercato della carne a N'Djamena. C'è infine la lettura più squisitamente politica: ovvero lo Stato del Ciad è troppo debole per imporre e far rispettare quel clima di «riconciliazione nazionale» tra Nord e Sud del paese di cui pure si fa bandiera. Ma anche la «debolezza» di troppi Stati africani da dove deriva?

L'interrogativo, trattandosi di Africa, diventa circolare per eccesso di semplificazione e per razzismo infelicitoso: suona in pratica così: gli Stati africani sono deboli per colpa delle etnie o tribù? Oppure, essendo lo Stato un'importazione recente nel continente, in sostanza una sorta di scatola vuota imposta dai colonialismi, avrà sempre la peggio nei confronti delle vecchissime tribù e delle antichissime etnie? Insomma la storia dell'uovo e della gallina che ruota sempre attorno a quel loro vecchio che è la tribù.

Ma quanto c'è di tribale ad esempio nelle macellerie in alto di Liberia, Angola e Somalia che ad intermittenza guadagnano le copertine occidentali?

### La Liberia: un pessimo romanzo mercenario

L'ultimo massacro è stato scoperto in una piantagione di caucciù a 60 km da Monrovia, la capitale. Più di 500 le vittime, in maggior parte donne e bambini, sgozzate, decapitate, sbudellate. Il governo di unità nazionale guidato dal mitico prof. Amos Sawyer, ha incolpato dell'eccidio quel Charles Taylor che spadroneggia ormai sulla scena liberiana da quattro anni, come il cattivo di turno. Ma chi è il fantomatico Charles Taylor? Quando «invase» la Liberia il 24 dicembre del 1989 era decisamente sconosciuto e i pronostici non lo davano certo per favorito. Con un centinaio di bravi assoldati con mezzi propri dalla Costa d'Avorio penetrò fino al cuore liberiano: Monrovia. Il suo Fronte nazionale patriottico si è in pratica costituito per strada e ha ingrossato le proprie file sullo scendere che nove anni di cattivo governo di Samuel Doe avevano ben nutrito nel paese. Samuel Doe, a sua volta, era stato un curioso personaggio. Nel 1980 aveva rovesciato il presidente Tolbert, esponente massimo di quella mafia «afro-americana» che aveva dominato la Liberia fin dal 1847, anno della sua

creazione ad opera degli schiavi tornati dalle Americhe. Tolbert, per intenderci, era chiamato «Firestone-man»: l'uomo della Firestone visto che la Liberia fino agli anni 80 di questo o di quel non è stata che la succursale del caucciù delle multinazionali del pneumatico. Doe era il paladino delle piccole etnie liberiane; i Kran ad esempio, relegati all'ultimo gradino della scala sociale e soprattutto economica; il suo golpe dunque avrebbe dovuto operare una giustizia economica obliata per decenni - dai discendenti degli schiavi delle piantagioni delle Americhe. Perfino gli Stati Uniti crederanno in lui.

Ma Samuel Doe, nuovo re, parve della Storia, ha usato lo Stato e gli aiuti americani solo per arricchire se stesso, la sua famiglia e un po' della sua gente. I Kran, prima di essere travolto dalla rivolta innescata da Taylor ed essere giustiziato, nel '90, da Prince Johnson, ex luogotenente di Taylor.

Più che di conflitto etnico in Liberia da tre anni si può parlare solo di guerra per bande. Gli Stati dell'Africa occidentale hanno messo in piedi un corpo armato per riportare la pace nel paese, divenendo, come le forze Onu in Somalia, intrusi, «occupanti», fonte di ulteriore rancore tra la popolazione locale. Perché le forze dell'Africa occidentale sono «dominate» dal colosso regionale, la Nigeria, di cui si temono le mire egemoniche, perché l'intervento degli Stati dell'area tiene in vita un governo di unità nazionale dai piedi d'argilla finché i mercenari di Taylor spargeranno il terrore, perché alle future elezioni «libere» non crede nessuno in un tale contesto che di politico ha poco o nulla poiché in Liberia oggi vige solo la legge del più forte. Taylor controlla buona parte del territorio nazionale, il che significa che usa la Liberia come un terreno d'affari personali: raccoglie e commercia il caucciù in proprio, obbliga la povera gente a raccogliere il latte per lui e se la gente si rifiuta può capitare il massacro, come quello della settimana scorsa. Il tutto alla periferia del mondo: gli Stati Uniti, di cui pure la Liberia è stata, fino alla 1990, un cortile di casa, si disinteressano delle sorti della popolazione; se ne disinteressano peraltro anche le Nazioni Unite, che dopo i guai di Mogadiscio si pensavano due volte prima di intervenire a Monrovia.

### Angola: la lezione di Savimbi

Impotente e affranta, l'Onu assiste da due anni anche al disastro angolano. Non ha inviato caschi blu, solo una sconsigliata negoziata, la signora Margaret T. Anstee, a capo di un mini-esercito di burocrati. Il copione è nota: fin dalla lotta per l'indipendenza dal Portogallo, 1975, il signor John M. Savimbi non ha mai condiviso la linea ideologica marxista-leninista del movimento di liberazione che risulterà vincente, l'Mpla, il Movimento popolare di liberazione dell'Angola. Arroccato nelle regioni centro-meridionali del paese dal '75 all'89 si è presentato al mondo come un paladino della libertà «occidentale» contro «il completo» e l'«espansionismo sovietico» incarnato nell'Mpla. Per questo velleo ha ricevuto fondi e armi (fino ai missili Stinger) dagli Stati Uniti di Reagan, e ancora fondi, armi e supporto logistico dall'esercito sudaficano, impegnato a spezzare le reni al regime di Luanda con continue invasioni dell'Angola. Con la salita al potere di Gorbaciov nell'85 e tanto più dopo il crollo del muro di Berlino nell'89, il titanico scontro Est-Ovest si è sgonfiato in tutto il mondo, anche nella periferia Africa. E cosa è rimasto dello scontro tra l'Mpla e l'Unita, il movimento di Savimbi? Una volta ritirati i cubani dal territorio angolano, proubi gli Stati Uniti, il Portogallo e l'ormai agonizzante Urss, nel '91 Savimbi e il presidente Dos Santos hanno firmato a Bicesse, in Portogallo, un accordo di pace

MOGADISCIO. Mentre prosegue senza risultati la caccia al generale Aidid in fuga, i suoi sostenitori continuano a manifestare a Mogadiscio. Alcune centinaia di persone si sono riunite ieri nella capitale per dar vita a due differenti manifestazioni, una in favore dell'operazione dell'Onu, e una a sostegno del generale Aidid. Scandendo slogan come: «Medicine e non missili», oppure «l'Onu deve andarsene via dal nostro paese, non sono venuti per aiutarci, ma per distruggerci e ucciderci», diverse

centinaia di persone si sono dette pronte a morire per il generale Aidid.

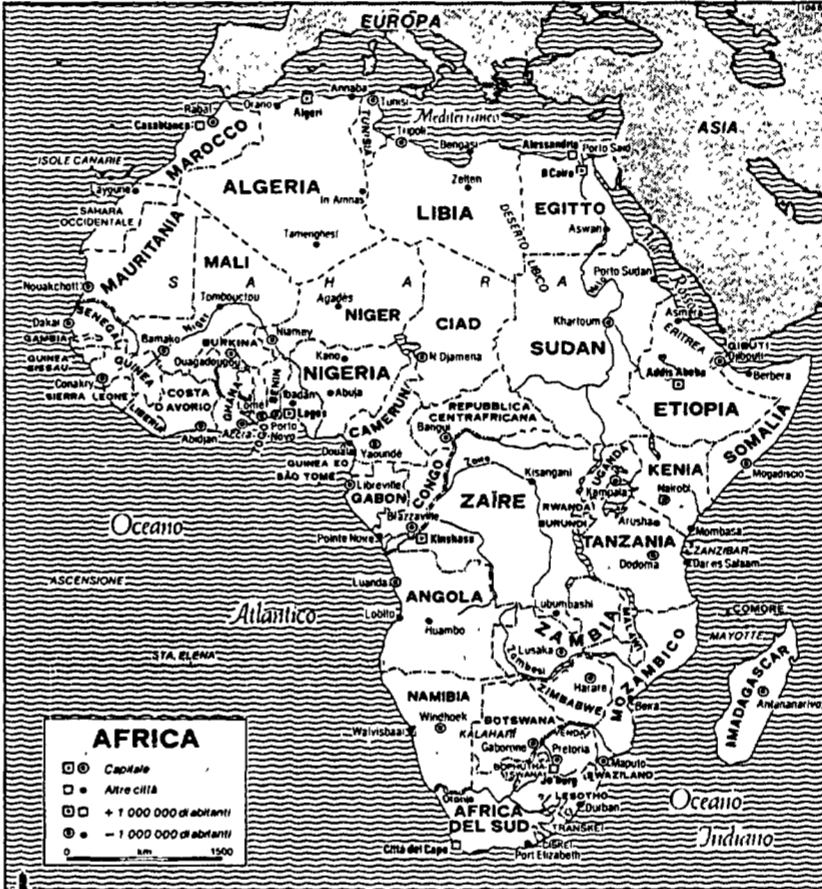
A pochi chilometri di distanza, centinaia di sostenitori del presidente «ad interim» Ali Mahdi Mohamed hanno manifestato gridando «viva l'Unosom».

Alcuni caccia americani hanno sorvolato la capitale mentre erano in corso le manifestazioni. Per il resto Mogadiscio è apparsa relativamente tranquilla. I soldati italiani con alcuni mezzi blindati hanno pattugliato i quartieri

più caldi della capitale.

Quattro navi americane provenienti dal Kuwait con a bordo duemilacinquecento marinai sono giunte ieri a Mogadiscio, mentre il caccia Usa stavano sorvolando la città. I caccia erano decollati dalla portaerei che accompagna le tre navi americane come ha riferito il portavoce dell'Unosom David Stockwell.

«I marinai non dovranno sbarcare», ha tuttavia precisato Stockwell. Washington aveva annunciato la partenza dal Golfo delle quattro navi dopo il massacro dei caschi blu pachistani avvenuto il 5 giugno. A Mogadiscio è intanto tornato l'ambasciatore americano Robert Goosende, assente da due mesi. Il segretario generale dell'Oau, l'Organizzazione dell'Unità africana, il tanziano Salim Ahmed Salim ha intanto rivendicato «un ruolo di primo piano dell'Oau in cooperazione con l'Onu».



## L'INTERVISTA

### I contraddittori itinerari politici analizzati dalla professoressa Anna Maria Gentili

# «I vecchi potenti sempre in scena»

Dove va l'Africa? Lo abbiamo chiesto alla prof. Anna Maria Gentili, docente di Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. «Per prima cosa - afferma la Gentili - bisogna smettere di interpretare quello che avviene in Africa come espressione dell'insopprimibile atavismo delle società africane o come conseguenza di un processo universale in cui l'Africa imita quello che avviene in Europa. I protagonisti del processo di democratizzazione in atto nel continente si sono espressi ben prima dell'89 e della fine della guerra fredda e non sono certo «gruppi tribali», ma sindacati, associazioni di studenti, professionisti, intellettuali, commercianti, imprenditori, contadini, poveri e forze religiose».

### Ma come è avvenuta e come si articola oggi la battaglia per la democratizzazione?

Si è trattato e si tratta di una lotta contro i sistemi di centralismo burocratico instaurati nei paesi a indirizzo «liberista» sia in quelli che hanno optato per il marxismo-leninismo. Negli anni 80 tale lotta si è svolta sostanzialmente in tre stadi: a livello di conflitti di interesse tra il moloch della burocrazia statale e gruppi di pressione urbana; a livello di conflitti sui diritti legali delle opposizioni; e infine a livello di lotta per eliminare dalla base il sistema, con la convocazione di Conferenze nazionali, l'istituzione di governi di transizione e infine l'organizzazione di libere elezioni.

### Risultati?

In numerosi casi ci si è arenati perché l'opposizione non è stata abbastanza forte, organizzata e unita. In altri lo Stato si è dimostrato troppo forte. In assenza comunque di qualsiasi processo di ristrutturazione del potere, la politica si è espressa costantemente per mezzo della repressione, della corruzione, della violenza e del faziosismo, di colpi di Stato ripetuti che hanno regolarmente innescato rivolte populiste (in Ghana, Burkina Faso, Uganda) o hanno dato origine ad una violenza di-

lagante e incontrollata (Chad, Liberia, Somalia e Sudan). Ci sono paesi che per prevenire la contestazione di eventuali opposizioni hanno usato per anni il metodo della divisione delle spoglie (la Nigeria, ad esempio, la Sierra Leone e lo Zaire fino al '70) ed oggi sono in fase di democratizzazione che però definiremo solo di facciata. La transizione verso il multipartitismo è guidata dal vecchio gruppo dirigente, con la competizione relegata all'interno di questo. In Sierra Leone sono le fazioni all'interno del partito unico che si sono costituite come opposizione «democratica»; in Zaire i rivali di Mobutu erano i suoi principali collaboratori e la loro opposizione odierna è in sostanza la ricerca di un compromesso con lui. In Nigeria a guidare il gioco è il presidente Babangida e ciò che manca è un vero ruolo della società civile.

### Lei allora è afro-ottimista o afro-pessimista?

Il multipartitismo e lo Stato di diritto, come la codifica dei diritti umani da soli non implicano partecipazione, rappresentanza, responsabilità o trasparenza. Del resto le popolazioni africane lo sanno bene: nel periodo della decolonizzazione (gli anni 50 e 60) le stesse strutture servirono infatti a mettere in piedi sistemi oligarchici che approfittarono, perpetuarono e legittimarono profonde disuguaglianze. La ricchezza di democratizzazione che viene da una popolazione crescente (il 3% medio all'anno) fatta di giovani è una nuova forma di «rivoluzione di aspettative crescenti», una rivoluzione che chiede maggior giustizia non per i pochi che hanno il potere, ma per la massa della popolazione. In questo senso, per esempio, chi studia la «politica del basso» ha giustamente notato come l'esperienza attuale rappresenti la continuazione di una serie di lotte per la democrazia iniziate molto tempo fa e che hanno radici in una «specificità» africana che è un patrimonio che non è stato distrutto dai difficili decenni della repressione.

### Somalia: Aidid un uomo «senza tribù»

Sulla carta, l'ormai arcinoto generale Aidid dovrebbe rappresentare in quel gioco matematico impazzito che è la società somala il clan Hawiyè e il sottoclan Habargidir ma questo aiuta ben poco a capire qualcosa del braccio di ferro che ha ingaggiato prima, all'interno dello United Somali Congress (Usc) con Ali Mahdi, ora addirittura con i caschi blu dell'Onu. Aidid innanzitutto, rispetto ad altri capitani somali, ha sempre avuto un rapporto cieco che nella tradizione africana nella cultura gangsteristica di un Al Capone. Traffica

in armi, in *hat* - la droga dei poverissimi - e stando alle ultime informazioni è lui ad avere raccolto sotto la sua bandiera le bande più spietate, i cani sciolti che da almeno due anni saccheggiavano e vandalizzavano Mogadiscio. La sua è una logica del potere spietata, costui che costui. Suo maestro è stato Siad Barre, responsabile di aver spinto la Somalia ad essere ridotto di fazioni in guerra l'una contro l'altra. Aidid non fa che seguire l'esempio del suo famigerato predecessore, dopo aver contribuito a cacciarlo dal paese. È d'altronde, Aidid, un uomo che ha molto, troppo da farsi perdonare dai

somali e non perché è un *hawiyè-habargidir*, ma perché - come illustra tutta la sua vita - è pronto a strumentalizzare tutto e tutti, a massacrare tutto e tutti pur di ereditare il bastone del comando. Il potere, prima che arrivi la vendetta, è la sua unica *chance* di sopravvivenza.

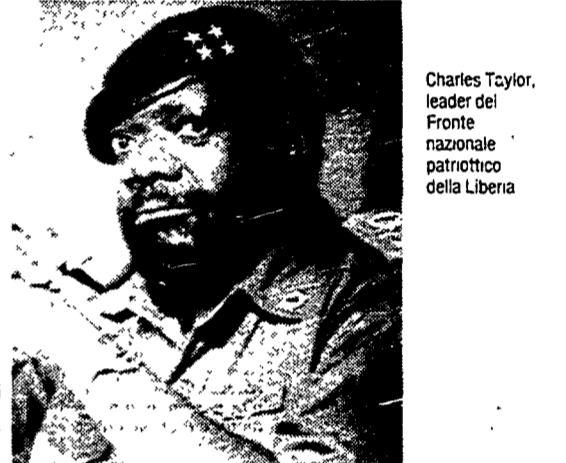
### I massacrati a venire?

La Somalia aiuta bene a capire la natura dei conflitti in altri paesi africani. Pur non essendo divisa in «tribù» (quella somala è una nazione unica che condivide la stessa cultura, lingua e religione) è stata riportata alle peggiori esperienze di «tribalizzazione» da una gestione dissennata della politica e dell'economia del suo leader massimo storico: Siad Barre. Quando un intero paese viene depredato quasi fosse una gallina dalle uova d'oro, quando bustarelle, corruzione e Tangentopoli diventano il motore unico dell'economia a profitto di pochi, quando per salvaguardare il privilegio sfacciato della violenza e la repressione diventano gli unici metodi di amministrazione, fatalmente uno Stato collassa.

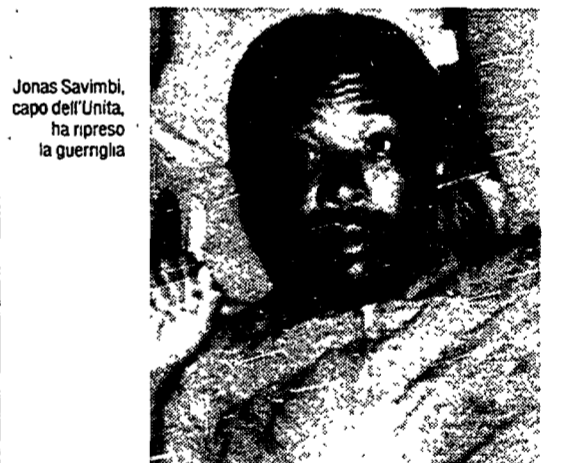
Spesso, per pure esigenze di sopravvivenza, la gente «si nutre» nella propria famiglia, nel proprio gruppo etnico; la solidarietà di base è l'ultimo rifugio dietro cui trincerarsi. Ma l'Africa, la nera Africa non è davvero solo questo. Nei 30 anni di gestione delle sue indipendenze, anche nel disastro della gestione politica ed economica degli Stati, sta cominciando a svilupparsi una società civile sempre più estranea alle esperienze passate. Certamente prima di intravedere in tutto il



Il generale somalo Mohamed Farrah Aidid, ricercato con un mandato di cattura dell'Onu



Charles Taylor, leader del Fronte nazionale patriottico della Liberia



Jonas Savimbi, capo dell'Unita, ha ripreso la guerriglia

continente un «ordine nuovo» bisogna attendersi un periodo di transizione che non sarà indolore. Dall'89 la maggior parte degli Stati ha «suicidato» i regimi a partito unico per varare sistemi «democratici e multipartitici», un esperimento che se ha dato risultati incoraggianti in Benin, in Costa d'Avorio, in Zambia, francamente stenta a decollare in molti altri paesi, soprattutto là dove esistono ancora - e non intendono sgombrarla la scena - vecchi «padri della patria» quali Mobutu Sese Seko in Zaire o Eitienne Eyadema in Togo. E proprio in Togo e Zaire dobbiamo aspettarci ricambi crudeli.

Diverso il discorso in quei paesi che da decenni hanno visto incancrenirsi guerriglie e scontri a sfondo religioso. Il caso più emblematico è senza dubbio il Sudan, spaccato tra un Nord musulmano e un Sud cristiano-animista. Nonostante colloqui di riconciliazione lanciati a scadenze regolari, la natura stessa del regime di Khartoum la dormire sonno poco tranquilli non solo al generale John Garang, il paladino armato del Sud, ma a molti leader del Corno d'Africa. A Khartoum infatti è al potere un regime militare, guidato dal gen. Al Bashir, il cui Rchelueu ascoltatissimo altri non è che il capo del Fronte islamico, integralista: Al Tourabi.

L'Africa indubbiamente non è il Medio Oriente, ma alla boa del 2000, col crollo delle ideologie, sia importate che autoctone (il socialismo africano, l'umanitarismo, l'autenticità, la negritudine per esempio), anche il fattore religioso giocherà nel continente tutto il suo peso.

□ M. E.